

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXII - n. 1 - Gennaio-Marzo 2009 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



PAPA LUCIANI NEL RICORDO DI DON GERMANO (2^a parte)

La pubblicazione, nel precedente numero di "Appunti di Teologia", della prima parte di un capitolo del libro Il mio cuore è ancora a Venezia. Albino Luciani di Camillo Bassotto, capitolo dedicato a un incontro tra Papa Giovanni Paolo I e don Germano Pattaro, ha suscitato perplessità e critiche, anche severe, da parte di alcuni lettori, amici del Centro. Consistenti riserve e dubbi erano, del resto, già emersi in sede di Redazione ed erano stati oggetto di un attento esame e dibattito: a cominciare dalla non-credibilità di una stesura così ampia e dettagliata, praticamente stenografica, di un colloquio del quale probabilmente don Germano riferì a Bassotto soltanto qualche frase; per continuare con la difficoltà, in qualche momento insormontabile, di sceverare nel testo le parole pronunciate dal Papa, le idee espresse da don Germano e le osservazioni aggiuntive di Bassotto; ancora, con la scarsa - al limite, fin nulla - verosimiglianza di alcune affermazioni attribuite al Papa in merito ai suoi rapporti passati con don Germano e alle sue precedenti prese di posizione in materia di dottrina, che rispecchiano piuttosto speranze di don Germano e di Bassotto; e con l'evidente - anche se non segnalato neppure ortograficamente - arricchimento del dialogo con parole di Papa Luciani tratte da suoi precedenti scritti e discorsi, fors'anche dai colloqui che Bassotto aveva avuto con Luciani patriarca, con il quale era stato in lunga e assidua confidenza.

Un preciso cenno a queste perplessità e riserve era del resto già comparso su "Appunti di Teologia", nel numero 3 del 2003, nel testo in memoriam di Camillo Bassotto, da me firmato, nel quale annotavo criticamente sia l'attribuzione dell' "io narrante" a Luciani, sia il metodo non filologico nell'utilizzo di testimonianze e di fonti, ricordando però che "quello che muoveva Bassotto non era il rigore dello storico ma la passione del credente" (forse, sarebbe stato più esatto dire "del devoto"). Le stesse

riserve - e le stesse parole - che avevo usato, nel 1990, per la recensione sul "Gazzettino" e che Bassotto aveva condiviso, nella conferenza di presentazione pubblica del libro. Del resto, l'uso dell' "io narrante" - che Bassotto stesso si era sentito in dovere di giustificare nella premessa, quale "un modo vivo e parlante di sentire Luciani presente come l'abbiamo conosciuto" - si era spinto, nel mio cuore è ancora a Venezia, fino allo sconcertante (e inopportuno) dialogo tra il Signore Gesù e il Papa morente: un testo di fantasia che da solo bastava per incrinare la credibilità del libro e mettere in dubbio la veridicità anche di molte altre pagine, ma che rivelava in filigrana la profonda familiarità che Bassotto aveva avuto con il patriarca Luciani, spinta fino a una consonanza del sentire, tanto da potersi azzardare a identificarsi con lui e a interpretarne il pensiero.

Grande familiarità, del resto, Bassotto ebbe anche con don Germano, fin dai giorni assai lontani degli albori del Cinit - Cineforum Italiano, nell'immediato dopoguerra e poi per tutti i lunghi anni dell'impegno nell'Azione Cattolica e nella politica. Ed è stata questa duplice familiarità, con tutta evidenza, a portare Bassotto ad ampliare e ad arricchire, anche in modo esagerato, il nucleo originario - certamente assai scarno ma altrettanto certamente preciso - del ricordo di quella udienza, confidatogli da don Germano, anch'egli, del resto, come Bassotto, narratore vivace, entusiasta e "creativo", capace cioè di adeguare il racconto alle attese dell'ascoltatore.

Furono queste riserve e questi dubbi che, all'epoca, portarono il nostro "Notiziario" a non dar nemmeno cenno del libro: e questo, benché Camillo Bassotto fosse quotidianamente presente nel Centro, in una stanza del quale aveva insediato l'Ufficio del Cinit, e garantisse al Centro, oltre che una memoria vissuta dell'amico don Germano,

e il dono di un saluto, di un ricordo, di una confidenza, anche un sostegno finanziario. Passati rapidamente i giorni della pubblicazione de Il mio cuore è ancora a Venezia - che peraltro ebbe anche vari consensi e non soltanto critiche e polemiche, sia detto a onor del vero - su di esso (e quindi anche sulle pagine dedicate a don Germano), calò presto l'oblio. E nell'oblio il libro sarebbe ancora rimasto, anche per il Centro Pattaro e per "Appunti" - nessuno di noi, nemmeno in occasione delle iniziative per il ventennale della morte di don Germano, ha pensato di riproporne queste pagine - se proprio questa testimonianza su Luciani non fosse stata citata e segnalata da due fonti assai autorevoli e in contesti di grande importanza, come abbiamo ricordato nel numero precedente.

Sono state proprio queste due autorevoli voci che hanno portato la Direzione e la Redazione di "Appunti di Teologia" a prendere - o a riprendere - in mano il libro di Bassotto, a leggere - o a rileggere - le pagine su don Germano, e a decidere la pubblicazione di quel testo, nel trentennale della morte di Giovanni Paolo I, "come uno spunto di riflessione sulla figura di Papa Luciani e sulle suggestioni conservate da don Germano", avvertendo che esse erano "ritoccate ed arricchite dalla penna del curatore" ma pur capaci di rivelare "la profonda sensibilità ecclesiale di don Germano", come è scritto nella introduttiva nota redazionale del numero precedente. Nonostante il supporto che ci poteva essere dato dalle autorevoli citazioni sopra ricordate, proprio per le riserve che ci venivano invece da una autonoma accurata lettura, non abbiamo dato al testo alcun valore di documento storico. Rimane comunque il fatto che l'incontro ebbe certamente luogo, che don Germano ne fu emozionato e commosso (come hanno testimoniato degli amici che lo incontrarono poche ore dopo) e ne conservò evidentemente un ricordo positivo e grato, che più tardi confidò anche ad altri, oltre che a Bassotto.

Ho conosciuto e frequentato tutti i tre protagonisti, il patriarca Luciani, don Germano, Camillo Bassotto: anche per questo, in sede di valutazione redazionale ho insistito perché fossero attentamente valutati pregi e limiti di queste pagine, e ho infine condiviso la scelta di pubblicarle e la stesura della nota introduttiva che ne spiegava i motivi e indicava la chiave di lettura. Esprimo rammarico e chiedo scusa se quella nota non è stata per tutti sufficientemente chiara. Sono certo che questo editoriale, che firmo in prima persona, nella pienezza del mio ruolo di direttore responsabile, anche se è condiviso dalla Redazione, abbia definitivamente spiegato il senso della nostra iniziativa. "Appunti di Teologia" propone perciò oggi la seconda parte del testo, con serena coscienza. Anche se queste pagine sono frutto di quel genere letterario apologetico, che va sotto il nome di "fioretti", e vanno perciò ampiamente sfoltite dagli arricchimenti dell'autore, esse conservano nel profondo il ricordo di un incontro tra due persone centrali nella vicenda della Chiesa veneziana del secondo Novecento, e rivelano comunque la "passione" di don Germano per la Chiesa. Sono certo che i lettori sapranno cogliere queste suggestioni.

Leopoldo Pietragnoli

[...] Con il patriarca Luciani e oggi con il Papa ho avuto occasione di parlare tante volte del Concilio e dell'ecumenismo. Il Santo Padre mi confidava: Tu ne sei testimone. Il Concilio non aveva rotto gli argini, come si diceva e come si va dicendo anche oggi da menti sprovvedute. Non era stato la causa del disgregarsi di idee e di valori, di regole, tradizioni e costumi fino allora validi e intoccabili. Il Concilio arriva per volere di Dio in un mondo in rapidissima trasformazione culturale, sociale e religiosa. Un mondo dove le nuove tecnologie, la scienza e i massmedia stavano cambiando radicalmente l'uomo e la società. Nascevano nuove esigenze, mutavano rapidamente i modi di pensare, di apprendere, di parlare e di scrivere; mutava soprattutto il costume e il senso religioso della vita e dell'uomo. Nascevano nuove occasioni di incontro tra uomo e uomo, tra popolo e popolo in ogni parte della terra. Le arti e specialmente le scienze offrono campi sconfinati alle esperienze dell'uomo. Siamo passati dalla tavola pitagorica al computer. Siamo affascinati dall'infinitamente piccolo, l'atomo, e dall'infinitamente grande, la natura delle stelle e delle galassie.

Oggi la Chiesa e i cristiani sono chiamati a dare delle risposte chiare davanti al progresso scientifico che coinvolge in modo inaspettato, e a volte sconvolgente, i principi morali dell'etica cristiana. Davanti alla contraccezione, alla sterilizzazione di masse di uomini, davanti al crescere di quella prassi chiamata ingegneria genetica, che sfiora in vitro la costruzione di mostri umani, davanti alla eutanasia, davanti a tutti i fatti che toccano l'essenza della vita nell'uomo e nella natura, noi non possiamo tacere.

Sulla rapida, crescente evoluzione della cultura, del costume, della tecnica e della scienza, il Concilio arrivava come una illuminazione, una presa di coscienza su un mondo e una società che si stavano aprendo alle forme più abbaglianti di un secolarismo che sconfinava in un raffinato paganesimo. Eravamo in ritardo sulla modernità del linguaggio religioso, sui metodi di insegnamento, sulla qualità della cultura e della formazione religiosa e pastorale da dare ai preti, ai fanciulli, ai giovani, all'uomo e alla donna e alla famiglia, impegnati nelle sfide che provengono dal pensiero moderno.

Basta. Il discorso ci porta lontano, torniamo a noi, a te, don Germano. Il mio elogio, la mia testimonianza per te, è qui, ora. Starai al mio fianco. Voglio ora confidarti alcuni pensieri che mi stanno molto a cuore. Se Cristo Signore mi darà vita, se avrò la forza, la giusta luce e i giusti consensi, ho in mente di convocare una rappresentanza di vescovi di tutto il mondo per un atto di penitenza, di umiltà, di riparazione, di pace e di amore della Chiesa universale, da ripetersi ogni anno dal Papa e dai Vescovi nelle chiese locali, il venerdì santo. Noi cristiani abbiamo peccato contro gli ebrei nostri fratelli in Dio e in Abramo; li abbiamo ignorati e calunniati per secoli. Gli ebrei non sono deicidi. Sul piano storico solo alcuni lo furono ed hanno un nome. L'accusa è teologicamente infondata e moralmente ingiusta.

La morte di Cristo, che era nei disegni di Dio Padre, è un mistero di infinita misericordia e di immenso amore verso l'uomo caduto nel peccato. Sul piano di Dio, Gesù

ha chiesto al Padre: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,24). Pietro disse agli ebrei: “Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza come i vostri capi” (At 3,17). Cristo Gesù, Maria sua madre, Giuseppe suo padre, gli apostoli e i discepoli, le prime comunità cristiane, formate da ebrei, discendono tutti dall’ebraismo. L’Antico Testamento è il fondamento comune, la radice teologica e storica dell’ebraismo e del cristianesimo. Senza l’Antico Testamento la Chiesa perde la sua identità e l’immagine di se stessa. Dio in Gesù Cristo ha voluto nascere ebreo. Gli ebrei sono il popolo della promessa. Israele è il testimone nei secoli della fedeltà e della verità di Dio nel mondo. San Paolo lo dice: “Dio non ha ripudiato o dimenticato il suo popolo. Stende su di esso la sua mano protettrice e alla fine salverà tutto Israele” (Rom 11,26).

Nella dichiarazione conciliare *Nostra aetate* (n. 4) si legge: “Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo. La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti”. San Paolo rinforza quella dichiarazione dove dice: “E se appartenete a Cristo, allora siete seme di Abramo, eredi secondo la promessa” (Gal 3,29).

La Chiesa peccatrice sono i cristiani, i preti, i vescovi, i papi che hanno operato e operano nelle istituzioni della Chiesa. Siamo tenuti a pregare Dio perché ci venga rimesso questo peccato. La Chiesa pellegrina nella storia ha bisogno di perdono. La confessione delle proprie colpe è un modo autentico di restare fedeli a Dio e dargli lode esaltando la sua misericordia. In nome di Gesù dobbiamo fare pace per sempre con gli ebrei. La strada del dialogo ebraico-cristiano ha già fatto molti passi. Ci sono ancora tante ombre sedimentatesi nei secoli. Occorre trasparenza di intenzioni, chiarezza di idee, umiltà e buona volontà di continuare. Ci sono voluti i campi di sterminio nazisti per ridestare la coscienza dell’umanità e dei cristiani verso gli ebrei. L’olocausto è anche un fatto religioso. Gli ebrei sono stati uccisi anche per la loro religione.

Il pensiero e l’atteggiamento della Chiesa sono profondamente cambiati nei riguardi degli ebrei. Noi dobbiamo illuminare i cristiani e spronare preti e vescovi a parlare chiaramente e apertamente. Noi cristiani abbiamo ancora molto da imparare dai fatti e dalla storia del popolo ebreo. Dobbiamo togliere al venerdì santo il significato di *memoria* contro gli ebrei, che durò per quasi duemila anni. Papa Giovanni lo ha già fatto, ma occorre fare di più. Non dimentichiamo che queste due parole “venerdì santo” suonano ancor oggi nella mente dei vecchi ebrei, sparsi nel mondo, come un triste ricordo, a volte tragico, per i fatti che in quel giorno accadevano contro le loro comunità. Deve essere giorno di pace e di fratellanza, di penitenza e di silenzio in cui tutti gli uomini sono chiamati a conoscere l’infinita misericordia di Dio. [...]

Dobbiamo rivedere nel profondo l’atteggiamento e il pensiero che abbiamo tenuto per secoli verso i fratelli delle Chiese cristiane. Noi non abbiamo cercato in un tempo

più lontano, con maggiore tenacia e carità, lungimiranza e fiducia e umiltà la via dell’unità, senza nulla togliere all’essenza, alle radici e al patrimonio della nostra fede. Gesù ci dice: “Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri come io vi ho amato”. Noi non ci siamo amati gli uni gli altri. Per secoli ci siamo ignorati e combattuti. Tutte le Chiese cristiane, noi compresi, hanno peccato contro l’amore e contro il comando di Cristo. Voglio dirti un altro mio pensiero, maturato fin dai miei primi viaggi in Africa e nelle Americhe latine. Noi cristiani in alcuni momenti della storia siamo stati tolleranti di fronte ai massacri degli indios, al razzismo e alle deportazioni dei popoli africani.

Si dice che furono 50 milioni i neri portati a forza come schiavi dall’Africa nelle Americhe. Ci sono stati anche allora uomini coraggiosi che hanno gridato allo scandalo e al delitto. Ne conosco uno, il domenicano Las Casas, il padre degli indios dell’Amazzonia, profeta inascoltato e perseguitato. Le sue denunce di genocidio di quei popoli non furono fatte proprie dalle comunità cristiane del tempo, che non si mossero per difendere quelle genti. Con Davide diremo al Signore: “Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: Confesserò al Signore le mie colpe e Tu hai rimesso la malizia del mio peccato” (Sal 31). Confessare le colpe *storiche* della Chiesa è segno di umiltà e di verità, è segno di speranza in un futuro migliore. Da duemila anni l’unica misura per i cristiani è l’amore, è il Vangelo di Cristo Signore. Si dice, non si può giudicare i fatti di allora con la sensibilità di oggi. Non è un problema di sensibilità, è un fatto di verità. La Chiesa è la coscienza critica di oggi come di ieri. La Chiesa deve ritrovare la sua forza profetica, il suo sì e il suo no evangelico, alla luce del sole, davanti a tutti.

A contatto con le genti africane e americane ho visto e ho imparato che la teologia non può fermarsi ad esplorare solo i mondi misteriosi e prodigiosi *dell’Essere Dio*, ma deve scendere, secondo il comando evangelico, accanto all’uomo e alla donna di ogni terra, lingua e razza. *Avevo fame, avevo sete, ero infermo*. Oggi Cristo ci dice: Sono un nero dell’Africa, un indio del Brasile, un peone messicano, un profugo perseguitato dalla Cambogia e dal Vietnam, un intoccabile dell’India, sono un bimbo africano che muore di fame, sono un nero del Sud Africa perseguitato e torturato da 400 anni, sono un palestinese cacciato a forza dalla sua terra, sono un figlio del Libano che non ha più casa, più figli, più patria.

Don Germano intervieni: Santo Padre, gli indios delle Americhe e altri popoli africani sono torturati, uccisi e discriminati anche oggi nelle terre dei loro padri, specialmente in Sud Africa, dove una minoranza di Boeri bianchi tiene in schiavitù da secoli, umiliato e oppresso un intero popolo di milioni di neri, privati da sempre dei sacri diritti della libertà, del possesso della terra, totalmente esclusi dalla scuola, dalla cultura, dalla religione e dall’economia. In quel paese l’*apartheid* è legge dello Stato. Tutte le leggi di questo paese sono studiate per ridurre e comprimere i neri nel ghetto. Il razzismo, dichiarato e comandato, è la colpa più vile e più obbrobriosa di un popolo. I Boeri

bianchi posseggono immense ricchezze. Posseggono il 70% di tutta la produzione mondiale dell'oro. Un oro che suda il sangue dei neri. Il nostro Paese ne compra in abbondanza di quell'oro per il lusso e la vanità dei nostri ricchi.

È vero quello che dici, rispose Papa Luciani. Oggi però in Sud America, in Africa e in altri luoghi assieme agli uomini e alle donne del popolo vengono perseguitati e uccisi anche i sacerdoti, i missionari e i vescovi. La Chiesa vive, soffre e muore con loro. Oggi la Chiesa, grazie a Dio, è libera finalmente e per sempre da ogni condizionamento e da ogni legame con quelle ragioni che un tempo si chiamavano *storiche*. La Chiesa vuole e deve essere solo il Corpo di Cristo per l'uomo e con l'uomo. La Chiesa riconoscendosi peccatrice nei suoi uomini e nelle sue istituzioni, deplora in umiltà i momenti difficili e dolorosi del suo cammino nella storia, come la tristissima Inquisizione e i tristissimi tempi del Potere Temporale dei Papi.

Luciani continua: Non dobbiamo avere paura di confessare il nostro peccato. Tu pensi che sia una pazzia? Don Germano: Santo Padre, se mai lo fosse, sarebbe una santa pazzia. Luciani: Tutto è santa pazzia nella vita della Chiesa e del cristiano, a cominciare dal disegno di Dio che manda il suo Figlio Unigenito Gesù a farsi uomo sulla terra per salvare il mondo. Dio che chiede ad una fanciulla ebrea di nome Maria, da lui creata, di diventare sua madre. Maria, nata da donna, che sulla parola dell'angelo impegna la sua vita, tutta se stessa, senza sapere che cosa l'attende. Deve solo credere che ella diventerà la madre del Figlio di Dio, Gesù. Follia santa della fede.

Una follia d'amore che continua da duemila anni nella Chiesa. Guarda cosa fa Gesù: prende degli uomini rozzi dalla strada, semplici poveri pescatori come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni e li pone a fondamento della sua Chiesa, li fa messaggeri unici della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione. Follia dei primi giovani cristiani, Stefano, Agnese, Sebastiano, Tarcisio e Lucia e di tutti i martiri che vanno a morire per Cristo. Follia di Francesco d'Assisi, di Caterina da Siena, di Teresa d'Avila. Ieri quella di don Giovanni Bosco, don Giuseppe Cottolengo, don Giuseppe Cafasso e don Luigi Orione e quella di Teresina di Lisieux e ai nostri giorni quella di padre Massimiliano Kolbe, di Edith Stein e del pastore Martin Luther King e di Gandhi. E sotto ai nostri occhi la follia di amore e di fede di madre Teresa di Calcutta. [...]

Anche il Papa deve dare il buon esempio in casa sua. Mi farò promotore di un grande istituto di carità dove potere ospitare di notte tutti coloro che dormono per le strade. Nel mio piccolo paese fin dal 1400 era sorto, vicino alla chiesa, un ospizio dove potevano trovare ricovero e assistenza i mendicanti, i pellegrini e gli infermi. Era amministrato dalla Confraternita della Vergine dei Battuti con un priore per la cura religiosa. I poveri ricevevano alloggio per qualche giorno, serviti "*de igne, de lignis et de strato*" (di fuoco, di legna e di un giaciglio). Se gli amministratori di Roma non lo fanno, deve fare qualche cosa il vescovo di Roma. Non ci devono più essere ex carcerati, disoccupati disperati, donne e uomini senza dimora, vecchi coniugi con il minimo di pensione che non possono procurarsi tutti i giorni una minestra calda,

giovani presi nel giro infernale della droga, abbandonati da tutti, che patiscono la fame e la solitudine.

L'istituto sarà dotato di una mensa giornaliera, di ampi servizi sanitari, di un magazzino di vestiario con l'assistenza di medici e suore. La domenica andrò anch'io a servire a tavola, come faceva Papa Gregorio Magno nel *triclinium pauperum* (mensa dei poveri), da lui voluto e fatto costruire. Diceva: Dieci discorsi di meno e una testimonianza di carità di più. Sono il vescovo di Roma; quanto più sarò e farò bene il vescovo, tanto più sarò e farò bene il Papa. Ai poveri spetta la precedenza.

Farò appello al cuore di tutti coloro che a casa trovano sempre una tavola pronta e un letto pulito. Padre Pio creò un ospedale che ospita centinaia di malati, curati con amore e con rispetto da medici e suore infermiere. Perché non possiamo anche noi dare un letto, la notte, e pane e minestra a mezzogiorno, a chi non ha né casa, né famiglia? È poco, lo so, ma intanto cominciamo.

I poveri e gli ammalati sono l'eterna prova con cui i cristiani misurano la sincerità e la verità della loro fede, davanti a Dio e davanti agli uomini. La verifica della nostra fede, mi diceva il Papa, è vivere con i poveri, soffrire con i poveri, rivestirsi dello spirito dei poveri, come fece Francesco d'Assisi. Fin dal giorno in cui sono stato ordinato prete ho sentito dentro di me che la Chiesa è di tutti, ma soprattutto dei poveri. La povertà non è solo un problema di pane, vestito e casa, ma anche di emarginazione, di solitudine, di abbandono, di malattia e di mancanza di qualcuno che ti voglia bene, di mancanza di istruzione e di cultura, di libertà, di razza e di religione.

Io qui non manco di nulla. Penso al bimbo dell'Africa e dell'Asia e delle terre povere delle Americhe che muore di fame, penso alla mamma che si consuma nel dolore accanto a quel figlio che non può aiutare, penso al vecchio che nessuno più vuole, penso all'uomo che dorme per le strade, al carcerato a vita che non si dà pace. Che povero sono io? Gesù non mi chiederà se ho digiunato, cantato o pregato o fatto bei discorsi, se ho promosso congressi e sinodi, commemorazioni e solenni celebrazioni di anniversari, ma se ho amato i diseredati, i rifiutati da tutti. E continuava: quando da ragazzo o da giovane chierico mi capitava di confortare un mio compagno che era in pena, di visitare un ammalato o di aiutare chi si trovava nel bisogno, tornavo a casa col cuor leggero e l'anima in festa. Quassù mi manca il contatto con i poveri. Voglio portare il mio studio ai primissimi piani.

Qualcuno mi ha detto in questi giorni: Santo Padre, faccia qualche cosa per Roma, per i romani, dei quali lei è il pastore. Troppa ricchezza nelle mani di pochi, troppa povertà nelle case di molti. Sentiamo ogni giorno di più che si va perdendo la pietà per chi soffre, il senso cristiano della vita. Mancano case e scuole e i grandi servizi sanitari; interi quartieri sono ridotti a dormitori staccati dalla vita della città e privi dei necessari servizi; molte parrocchie non hanno mezzi e strutture. Un triste rosario. Io non voglio interferire con quello che dovrebbe fare o non fa l'Amministrazione di Roma, devo pensare a quello che posso fare io come vescovo di Roma. Roma è una città meravigliosa che io ho sempre amato fin da quando, giovane prete, venivo per studiare.

La Chiesa deve interessarsi dei problemi umani della gente. È un comando che ha ricevuto da Cristo Signore. Non sarò io che salverò Roma, ma io devo fare la mia parte. Comincerò la visita pastorale dalle parrocchie più lontane e più povere; voglio conoscere i parroci, che sono i miei più stretti collaboratori, senza di loro neanche il Papa potrebbe far vivere le parrocchie; voglio conoscere le condizioni della gente. Non si può fare la predica a chi non ha da mangiare, a chi non ha casa, a chi soffre, a chi è disoccupato, sarebbe crudele. Non voglio provocare nessuno, ma chiamare tutti alla solidarietà. Tutti assieme possiamo fare molto. Assieme possiamo portare un po' di amore a chi è solo.

Sono pensieri che lascio alla tua meditazione. Il Papa deve agire con prudenza e pazienza, ma anche con coraggio. Il rischio lo mettiamo tutto nelle mani di Dio, dello Spirito Santo e di Cristo Gesù, del quale io faccio indegnamente le veci.

Don Germano era emozionato. La gratificazione di stima e di amicizia che aveva ricevuto gli sembrava troppo grande. Mi diceva: davanti a quei pensieri e a quelle idee mi sono sentito piccolo e confuso. Papa Luciani mi parlava con piena padronanza dei suoi pensieri. Si capiva che li aveva nel cuore. Facevano parte del patrimonio di sapienza che aveva ereditato dal Concilio. Era sulla strada della profetia. Ogni tanto si interrompeva e mi chiedeva che cosa ne pensavo. Aveva fretta di far sapere quello che sentiva

nel suo spirito, quasi temesse di non averne il tempo. Mi disse: Ho tante cose da dirti che sono maturate dentro di me nei lunghi anni della mia vita di vescovo. Pensieri, riflessioni e meditazioni, vive e presenti in me, fatti e problemi che mi stanno profondamente a cuore. Dobbiamo ripensarci con calma e prudenza. Io non ho nessuno in questo momento con cui confidarmi; desidero che tu li conosca. Sapeva di essere nel solco buono del Concilio e voleva darne le prove visibili. Ho visto papa Luciani sereno, in pace, fermo e deciso nei suoi propositi. Aveva piena consapevolezza di essere lui il Papa. [...]

Don Germano, nell'ultimo incontro mi disse: Molti si meraviglieranno delle mie idee su Albino Luciani, Vescovo e Papa. Devo dirti in tutta coscienza che le mie convinzioni su Luciani sono cambiate, specialmente dopo i tre colloqui che io ho avuto con lui. È mia intenzione parlarne e rendergli testimonianza, anche se sono sicuro che ciò susciterà in molti, qui a Venezia e a Roma, profondo stupore. La mia testimonianza contrasta certamente con l'opinione, qua e là diffusa, che Luciani fosse un uomo troppo dimesso e non immaginabile a quel posto. Ti lascio i miei appunti scritti. Alla fine mi farai leggere tutto.

Ecco il pensiero di don Germano su Albino Luciani. [...]

* La prima parte è stata pubblicata nel precedente numero 4-2008 di "Appunti di teologia".

BIBBIA APERTA



IL PROFILO DI PAOLO NELLE LETTERE

E NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (2ª parte)

Rinaldo Fabris

Per una fede adulta

Perché è necessario che i cristiani oggi, dopo duemila anni, conoscano le vicende vissute da Paolo? La risposta a questa domanda tocca alcuni punti importanti della fede cristiana.

Quanto Luca racconta negli *Atti degli Apostoli* su Paolo e quanto Paolo dice di se stesso nelle sue *Lettere*, sotto diversi aspetti concorda, ma sotto altri è divergente. C'è una parte di verità sia nelle *Lettere* di Paolo sia negli *Atti* di Luca: le due verità parziali si integrano a vicenda. È importante per i cristiani di ogni tempo confrontarsi con questa figura, a cui Luca ha dedicato gran parte del suo libro. Del resto oltre la metà degli scritti del Nuovo Testamento è sotto l'influsso di Paolo. Alcuni dicono che Paolo è il "fondatore" del Cristianesimo. Se per fondatore si intende chi sta alla base della fede della comunità cristiana, Paolo non è il fondatore. Egli è il figlio di una famiglia di commercianti ebrei di Tarso che ha studiato a Gerusalemme, conosce la Scrittura, sa scrivere bene in greco, parla con entusiasmo della sua fede in Gesù Cristo. Senza Gesù, Paolo non è nulla. Dunque Paolo è organizzatore e promotore delle comunità cristiane, alle quali ha dato una struttura e lo stimolo per riflettere. Paolo educa i cristiani a una fede adulta. Dico sempre ai giovani: "Se non incontrate Paolo resterete bambini nella

fede". Il mio timore è che, togliendo ai cristiani la lettura dei testi forti, spesso duri, di Paolo, essi non crescano, rimangano bambini. Se non conoscono la libertà di Paolo, quella libertà che nasce dall'interno, se non accolgono il dono della fede e la capacità d'amare (amare vuol dire mettersi al servizio degli altri) resteranno sempre guidati dall'esterno: dalle leggi, dalle norme o dai precetti. Fai una cosa perché ti è comandata, perché hai paura del giudizio degli altri: "Chissà che cosa pensa la gente?". Ciò che fai non nasce da dentro. Si diventa adulti solo quando si fa il passaggio dalla custodia della legge alla libertà di figli di Dio.

Il concilio di Gerusalemme

Il cosiddetto "concilio di Gerusalemme" costituisce una svolta decisiva nella vita della prima Chiesa. Protagonista è Paolo, anche se Luca (nel capitolo 15 degli *Atti*) presenta come protagonisti dell'assemblea Pietro e Giacomo. Pietro è il portavoce dei Dodici. Giacomo, il "fratello" del Signore, diventerà vescovo di Gerusalemme e un punto di riferimento per i cristiani d'origine ebraica, che parlano l'ebraico e sono legati alle tradizioni dei padri. Il gruppo di Stefano e Paolo, che porta la missione cristiana fuori del mondo ebraico, ha la lingua e la cultura greca come strumento di comunicazione internazionale.

Perché si raduna il concilio di Gerusalemme? Paolo, con Barnaba, è reduce da una missione, prima a Cipro e poi nelle zone dell'Asia Minore, nell'attuale Turchia. Quando Paolo torna ad Antiochia di Siria da dove era partito, trova alcuni giudeo-cristiani provenienti da Gerusalemme, ex farisei come lui, che vorrebbero imporre la legge di Mosè e la circoncisione ai non-ebrei. In altre parole, per essere cristiani, sostenevano costoro, bisogna diventare ebrei, nello stesso modo in cui un simpatizzante non ebreo, nato da un matrimonio di non-ebrei, può diventare ebreo ricevendo la circoncisione (se maschio), facendo la professione di fede e impegnandosi a osservare la legge di Mosè. Secondo il racconto di Luca, ciò provoca un'animata discussione, in seguito alla quale la comunità antiochena decide di mandare una delegazione a Gerusalemme per chiarire la cosa nella Chiesa della capitale. Qui si riuniscono gli apostoli e gli anziani. Pietro, che è il portavoce degli apostoli, prende la parola e propone la soluzione: non è necessario imporre la legge, perché Dio purifica i cuori mediante la fede. Egli parla così grazie all'esperienza fatta a Cesarea, quando, entrato nella casa di Cornelio, aveva fatto battezzare lui e la sua famiglia perché, mentre annunciava loro Gesù Cristo, lo Spirito Santo era sceso su quelli che lo stavano ad ascoltare. Egli aveva compreso, allora, che nessun uomo è impuro, cioè separato da Dio, purché creda in Dio e pratichi la giustizia. Dio purifica i cuori non con l'acqua, ma mediante lo Spirito, che si accoglie nella fede. In altre parole ciò che salva è la fede che accoglie la Parola, cioè il lieto annuncio che Dio ha risuscitato Gesù dai morti.

Alle parole di Pietro segue l'intervento di Giacomo che si dice d'accordo con lui e sostiene (citando un testo del profeta Amos) che l'annuncio del vangelo alle genti corrisponde alle Scritture, secondo le quali Dio vuole costituirsi un popolo formato da figli d'Israele e dalle genti. A conclusione del suo intervento, però, Giacomo propone qualcosa che Paolo mai avrebbe accettato. Affinché i cristiani d'origine ebraica e i cristiani d'origine non ebraica (che noi continuiamo a chiamare "pagani", anche se verranno chiamati così soltanto nel IV secolo) possano mangiare assieme e soprattutto celebrare l'eucaristia, è necessario che i non-ebrei battezzati, credenti in Gesù, osservino quattro condizioni: due riguardanti la dieta (astenersi dal sangue - che secondo Lv 17,11 è vita - e dalla carne degli animali soffocati), una terza riguardante la carne offerta alle divinità, e una quarta, che impone di astenersi dal matrimonio tra consanguinei. Quest'ultima prescrizione è espressa con il lessico di Lv 18, dove si condannano i matrimoni tra consanguinei, assimilati all'immoralità - *pornéia* - o all'abominio dell'idolatria. Non si tratta di norme etico-religiose, ma di prescrizioni della legge levitica che venivano imposte ai proseliti, cioè ai gentili convertiti all'ebraismo.

Nell'assemblea di Gerusalemme, secondo l'autore degli *Atti*, c'è il pieno accordo di Pietro, capo dei Dodici, e di Giacomo. Quest'ultimo è un personaggio importante, il rappresentante della Chiesa storica di Gerusalemme. Non è un apostolo e neppure uno dei Dodici, ma un familiare di Gesù. A Gerusalemme si arriva ad un accordo sui principi, sul fatto cioè che la fede è l'unica condizione per

far parte della comunità dei credenti, per essere purificati dai peccati e vivere in un giusto rapporto con Dio. Al tempo stesso, però, per rendere possibile la convivenza in comunità miste vengono poste alcune restrizioni ai non-ebrei su aspetti della dieta e sul matrimonio. Si tratta indubbiamente di aspetti importanti, dal momento che si vuole ovviare alle difficoltà di far convivere persone con culture e tradizioni diverse.

Nel resoconto che dello stesso evento fa Paolo nella *Lettera ai Galati* (al capitolo 2), non si trova nulla riguardo alle restrizioni di Giacomo. Dopo quattordici anni di attività autonoma, Paolo va a Gerusalemme con Barnaba e con un non-ebreo, non circonciso: Tito. In un incontro con i responsabili della Chiesa Paolo presenta il suo metodo missionario che consiste nell'annunciare il vangelo di Gesù Cristo alle genti senza imporre loro nessuna restrizione. Paolo racconta un particolare che riflette due diversi modi di vivere l'esperienza cristiana: "A Gerusalemme i falsi fratelli spiavano la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi [imponendo la circoncisione], ma a loro non abbiamo ceduto neppure un istante, perché la verità del vangelo stesse salda tra di voi" (Gal 2,4-5). Paolo afferma di aver avuto pressioni dai giudeo-cristiani osservanti, ma di essersi opposto per non rinnegare il principio della salvezza sulla base della fede. Egli conclude dicendo: "A me, da parte delle persone importanti [Pietro, Giacomo e Giovanni] non fu imposta nessuna condizione" (Gal 2,6). Alla fine dell'incontro ci si accorda su una divisione dei territori: Pietro, assieme a Giacomo, si dedicherà alla missione presso gli ebrei; Paolo con Barnaba e i suoi collaboratori alla missione presso i non-ebrei. Sulla base di questa divisione territoriale Paolo riceve il benestare della Chiesa storica di Gerusalemme per proseguire la sua missione presso le genti.

Qui abbiamo due versioni di uno stesso episodio: Paolo afferma la libertà e la verità del vangelo (senza la circoncisione e le osservanze legali) e Luca, negli *Atti*, menziona le osservanze riguardanti la dieta e il matrimonio (non parla della circoncisione). Qual è la versione più vicina alla realtà dei fatti? Luca conosce le restrizioni praticate nelle comunità miste. Egli le mette sotto l'autorità di Giacomo. Paolo invece non ha nessun interesse a parlarne, dal momento che si rivolge a comunità formate essenzialmente da non-ebrei convertiti, che celebrano l'eucaristia nel contesto di un pasto fraterno senza seguire la dieta ebraica. Anche per quanto riguarda il matrimonio, Paolo segue la libertà del vangelo senza sentirsi vincolato dalla tradizione levitica.

Il rapporto di Paolo con la legge

Un altro punto delicato e importante è il rapporto di Paolo con la legge. Anche qui abbiamo due visioni: nel racconto di Luca emerge un Paolo più vicino all'ambiente ebraico, mentre il Paolo delle *Lettere* è totalmente libero dalle osservanze e dalle tradizioni legali del giudaismo. Lo stesso si può dire riguardo al rapporto di Paolo con Israele. Luca presenta Paolo che osserva la religione dei padri e attribuisce le ostilità non al popolo, ma ai capi e all'ambiente del tempio. Nella *Lettera ai Romani* Paolo afferma il suo legame con Israele. Egli parla anche di

un'iniziativa concordata nell'assemblea di Gerusalemme per favorire la comunione tra le due Chiese, quella proveniente dall'ebraismo e quella nata dal mondo dei popoli. Nella *Lettera ai Galati* racconta che, a conclusione dell'accordo sulla missione alle genti, Pietro, Giacomo e Giovanni "ci pregarono di prenderci cura dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare" (Gal 2,10). I poveri sono i cristiani di Gerusalemme. Paolo organizza una raccolta di fondi nelle Chiese della sua missione, partendo da quelle della Galazia, in Macedonia, Grecia e Asia. Nell'ultima lettera che Paolo scrive prima di partire per Gerusalemme, la *Lettera ai Romani*, spiega qual è il senso del suo impegno per organizzare questo fondo di solidarietà: voi non-ebrei - dice in sintesi - avete ricevuto il vangelo da quelli di Gerusalemme. Il Vangelo infatti è venuto da Israele, come anche Gesù, il Messia, è figlio d'Israele, della tribù di Giuda. Con questo aiuto che provvede alle loro necessità materiali, in qualche maniera voi compensate il beneficio spirituale creando una certa uguaglianza e rinsaldate il legame tra le Chiese (cfr. Rm 15,25-27; 2Cor 8,13-15).

Si immagina che Paolo sia tutto preso da questioni teologiche. In realtà egli è un grande organizzatore: non solo di viaggi, ma di Chiese; organizza la vita delle chiese domestiche con i loro responsabili. Quando in una città come Tessalonica o Corinto lascia un gruppo di cristiani, che hanno accolto il primo annuncio, li affida ai responsabili della casa che li ospita, il padre e la madre della famiglia. Nel mondo delle genti, è nata una Chiesa autonoma, non separata però dalla Chiesa storica di Gerusalemme. Paolo vuole mettere in evidenza questo legame facendo raccogliere ogni sabato i fondi per portarli a Gerusalemme. Nella *Lettera ai Romani* egli rivela questo suo progetto ecumenico: se quelli di Gerusalemme accetteranno l'aiuto che viene dai non-ebrei battezzati nella fede in Gesù, riconosceranno il pieno diritto di questa Chiesa. Ai cristiani di Roma, Paolo dice "lottate presso Dio con le vostre preghiere perché la mia offerta sia gradita a quelli di Gerusalemme" (cf. Rm 15,30-31). Egli teme, infatti, su un duplice fronte: da una parte gli ebrei, che lo odiano a morte perché diffonde il movimento cristiano, dall'altra gli integralisti giudeo-cristiani di Gerusalemme.

Negli *Atti* Luca presenta sotto un'altra luce la colletta di Paolo a favore delle Chiese della Giudea. Nella sua difesa davanti ai Giudei che lo accusano di aver profanato il tempio di Gerusalemme, Paolo dice "Dopo molti anni sono venuto a portare elemosine per il mio popolo" (At 24,17). Ma quali elemosine! Si tratta di una colletta organizzata con scopo ecumenico tra i cristiani! Luca cancella il progetto paolino della colletta e la trasforma in un aiuto agli ebrei. Qui abbiamo una divaricazione nel modo di pensare il rapporto di Paolo con l'ebraismo. Per Luca, Paolo sta dentro la storia d'Israele; il suo annuncio di Gesù Cristo è compimento delle promesse di Dio a Israele. Paolo è osservante della legge, fa il voto di nazireato, paga le offerte per sciogliere il voto di quattro giudeo-cristiani nel tempio di Gerusalemme. Forse Luca sa che il progetto paolino della colletta non è andato a buon fine? Pensa che Giacomo non abbia accettato l'offerta di quegli aiuti per non esporsi alla rappresaglia dei

fanatici ebrei, in quanto provenienti dai non-ebrei impuri? Egli avrebbe quindi invitato Paolo a usare quel denaro per pagare le spese di quattro giudeo-cristiani che hanno fatto voto di nazireato.

Il sogno ecumenico di Paolo finirà tragicamente. A Gerusalemme, nell'area del tempio, egli è minacciato di morte dai Giudei. I soldati romani lo salvano dal linciaggio della folla accorsa sui piazzali del tempio. Mentre sta salendo la gradinata della fortezza Antonia, Paolo chiede al tribuno di poter parlare al suo popolo. In ebraico si rivolge alla folla dicendo: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi». La folla, che quando Paolo aveva cominciato a parlare in ebraico si era calmata per ascoltarlo, quando sente il racconto della sua esperienza della visione nel Tempio di Gerusalemme, dove il Signore gli aveva detto di abbandonare la città e di andare dalle genti, si scatena e lo minaccia, tanto che il tribuno, per salvargli la vita, lo trascina dentro alla fortezza (cfr. At 21,27-22,24). Questa è l'immagine lucana di Paolo. Egli è fedele alla tradizione dei padri, anche se in conflitto con l'autorità giudaica che lo minaccia di morte. Arrestato dai romani e custodito nella torre Antonia, Paolo è assistito solo dal nipote, figlio della sorella. Ma i giudeo-cristiani di Gerusalemme dove sono? C'è forse una certa tensione con Paolo? Su questi problemi Luca stende un velo pietoso.

Il punto cruciale dei due ritratti di Paolo - quello degli *Atti* e quello delle *Lettere* - è il problema del suo rapporto con la legge e tradizione ebraica. Per Luca, che scrive trent'anni più tardi, lo scontro con i Giudei per la circoncisione e le prescrizioni della legge non è più un problema vivo. Quando Paolo inizia la sua missione presso i non-ebrei, il problema fondamentale è la fede in Gesù: la salvezza dipende dalla fede o è necessario imporre ai cristiani venuti dalle genti la circoncisione, le osservanze e i precetti ebraici? Luca immagina una Chiesa armonica, tutta unita, dove non ci sono conflitti tra i cristiani d'origine ebraica e quelli d'origine non ebraica. Per Paolo i problemi sono acuti e scottanti. Per questo nelle sue *Lettere* si ha una presa di posizione più dura e vivace.

Conclusione

Concludendo questa carrellata sulla doppia immagine di Paolo, negli *Atti* di Luca e nelle *Lettere*, direi che si tratta di un'immagine non contraddittoria, ma complementare. Luca vuole mostrare che la Parola di Dio arriva a compimento in Gesù e si prolunga nella sua Chiesa. Egli ama l'armonia, la concordia e la fraternità. Dunque tende a smussare gli aspetti spigolosi. Nelle *Lettere* Paolo vuole mostrare che non c'è rottura ma comunione tra il mondo dei popoli e Israele. La promessa su Israele "sarai luce delle nazioni" (cfr. Is 42,6) si realizza nella missione cristiana. Paolo è un evangelizzatore, un testimone che vive e opera in armonia con le promesse di Dio a favore del suo popolo. Per Luca, questo popolo non è il popolo ebraico, e neppure il popolo dei convertiti delle genti, ma l'unico popolo di Dio formato dai due gruppi: gli ebrei e le genti.

Paolo scrive le lettere per rispondere a problemi concreti; non dà informazioni geografiche o storiche, non affronta l'insieme della fede cristiana, ma singoli problemi: il matrimonio, la libertà, l'accordo nella comunità. Egli entra in polemica con coloro che vorrebbero imporre l'appartenenza ebraica, segnata dalla circoncisione e da tutte le osservanze ad essa legate. Si presenta come modello di libertà cristiana, in quanto per primo è passato dalla schiavitù della legge - che provoca angoscia e frustrazione - alla libertà dei figli di Dio, fondata sul dono dello Spirito, sulla capacità d'amare donata dallo Spirito stesso. Lo scopo delle *Lettere* è tracciare ai cristiani la via della libertà. In esse si avverte il carattere di Paolo: impulsivo e battagliero, egli piange e si infuria, gioisce e ha paura quando vede la morte in faccia.

Luca dà un'immagine di Paolo tranquillo, sereno, sempre illuminato dalla fede e dalla comunione con il Signore. Quella di Luca è la visione tipica degli agiografi. Le *Lettere* sono un'istantanea presa senza pudori; Paolo non ha scrupoli a dire che è infuriato, che i turbolenti Corinzi oppure i Galati lo fanno ammattire: "Stolti Galati, chi mai vi ha ammalati?" (Gal 3,1). Paolo non si fa scrupolo di chiamare "cani" i missionari giudeo-cristiani che impongono

no la circoncisione (Fil 3,2). Non possiamo cercare nelle *Lettere* un quadro completo dell'attività di Paolo. Luca invece scrive trent'anni più tardi, a tavolino, raccogliendo le tradizioni, le informazioni per fare un racconto ordinato e attendibile (cfr. Lc 1,1-4).

Due ritratti, dunque, ambedue accolti dalla tradizione. Non diversamente accade con l'Antico e il Nuovo Testamento, dove vi si sono testi che non dicono cose contrarie, ma diverse. La diversità fa parte della realtà storica. Non esiste infatti un'unica interpretazione né di una persona né di un avvenimento. Qui abbiamo due facce di Paolo. Tutte e due le fonti, assieme, hanno la loro armonia. Entrambi i ritratti di Paolo sono stati accolti nel canone cristiano. Le Chiese hanno riconosciuto l'ispirazione sia delle *Lettere* sia degli *Atti degli Apostoli*, con le relative immagini di Paolo: quello della missione e della comunione (negli *Atti*), quello della fede e della libertà (nelle *Lettere*).

* Conferenza tenuta a Mestre l'8 ottobre 2002, per iniziativa della Scuola Biblica Diocesana. Testo trascritto da registrazione e rivisto dal Relatore (la prima parte è stata pubblicata nel precedente numero 4-2008 di "Appunti di teologia").



ECUMENISMO

LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI*

PREDICAZIONE DI DON MARCO SCARPA

INCARICATO PER L'ECUMENISMO DEL PATRIARCATO
(Gv 10,22-30)

Sorelle, fratelli,

siamo qui questa sera per celebrare la potenza della mano di Dio, che si è manifestata in noi!

Infatti: "ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio [...] sotto i tuoi occhi?" (Dt 4,34).

Davvero oggi noi siamo testimoni di una "lieta notizia": "Come un pastore [il Signore Dio] fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna;

porta gli agnellini sul petto

e conduce pian piano le pecore madri" (Is 40,11).

La fede del popolo d'Israele ha saputo riconoscere la mano di Dio, che agiva nella sua storia, il braccio del Signore, che operava nella vita concreta del popolo. Ma in che cosa consiste quest'opera? Che cosa fa la mano di Dio? È una mano che raduna, che plasma un popolo, raccogliendolo in unità. Ecco l'opera di Dio. Si potrebbe dire che proprio questo raccogliere, questo stringere in unità, questo costituire un popolo è la marca distintiva dell'operare di Dio, il segno che ci fa sicuri che è proprio la sua mano ad agire! L'opera di Dio trova il suo culmine nella morte in croce del Signore Gesù, dove l'amore di Dio porta a compimento il suo progetto: "riunire i figli di Dio che erano

dispersi" (Gv 11,52). Si realizza così e viene superata la profezia del profeta Ezechiele, che abbiamo poc'anzi ascoltato (Ez 37,15-28).

Ed eccoci anche noi, qui, stasera, radunati non dalla chiamata degli uomini o dalla nostra buona volontà: è la mano di Dio che stasera ci ha raccolti qui, sotto la croce del suo Figlio Gesù, e qui il suo amore ci costituisce in unità! È questa la vita eterna, la vita di Dio: essere una cosa sola (cfr. Gv 10, 30).

Questa sera la mano di Dio è più forte delle nostre divisioni! E nell'unità che crea tra di noi manifesta la sua potenza: mano potente e braccio teso. Ma c'è di più: "nessuno può strapparle dalla mia mano", ci dice Gesù delle sue pecore. L'opera di Dio è fedele, è eterna. Non c'è opera umana che possa distruggere l'unità costituita da Dio nella sua mano. Questa parola di Gesù chiede a noi stasera un supplemento di fede. Perché noi invece vediamo gli strappi tra di noi, quelli antichi e quelli che ancor oggi ci facciamo gli uni gli altri e facciamo tanta fatica a vedere l'unità tra noi.

Se siamo qui oggi è per nutrire proprio la nostra fede, per imparare a guardare con uno sguardo più grande, lo sguardo di Dio stesso. Siamo qui per imparare a riconoscere l'opera di Dio in mezzo a noi, per aprire il nostro cuore a una docilità nuova. E siamo qui anche a riconoscere il nostro essere inadeguati, non all'altezza di quanto Dio sta compiendo in noi!

Ed è dalla nostra inadeguatezza, dalla povertà, anche dal nostro peccato, personale e di chiesa, che stasera alziamo lo sguardo al Padre:

Padre dell'unità,
 una cosa sola con il tuo Figlio Gesù
 e con lo Spirito Santo,
 noi ci rifugiamo nella tua mano.
 Noi cantiamo stasera le meraviglie
 che la tua mano potente ha compiuto in noi.
 Nella tua mano, o Padre,
 ci troviamo raccolti anche tra di noi,
 uomini diversi, popoli diversi
 comunità diverse.
 Sentiamo, o Padre, anche le tensioni
 che vorrebbero strapparci dalla tua mano.
 A volte ne abbiamo paura, Signore,
 a volte ci sembra di non farcela,
 a volte perdiamo la fiducia.
 Ma stasera tu ci ricordi
 che nulla può strapparci dalla tua mano.
 Ti ringraziamo, Signore,
 perché rilanci la nostra fede,
 e la nostra fiducia,
 perché ci richiami a un impegno nuovo.

Stretti nella tua mano, Signore,
 certi che nulla potrà mai separarci,
 vogliamo ricordarci
 della pastora Almut
 che una dolorosa e grave malattia,
 contro cui sta lottando,
 ha allontanato da noi fisicamente:
 noi la affidiamo ancora una volta alle tue mani
 dalle quali nessuno potrà mai strapparla.

Ci ricordiamo di tutti i fratelli e le sorelle che soffrono,

di coloro che in questo momento sentiamo lontani
 e la cui lontananza ci dà dolore.

Ci ricordiamo di tutti gli uomini e le donne che vivono
 la divisione,
 di chi vive il dramma della guerra,
 nella terra di Gesù e in tutto il mondo.

Ci ricordiamo dei morti.

Donaci, o Padre,
 di crescere sempre più,
 come persone e come chiese,
 nella consapevolezza dell'unità che tu ci doni;
 Donaci un ascolto più docile
 della parola del tuo Figlio.
 Mostraci i passi concreti che tu ci chiedi
 per manifestare al mondo la tua vita eterna,
 la tua unità.
 Mostrati, Signore, "più grande di tutti",
 fa' che nessuno ci strappi mai dalla tua mano.
 E fa' che un giorno già su questa terra,
 pienamente riconciliati,
 possiamo celebrare insieme il sacramento dell'unità,
 quell'Eucaristia, che ora dolorosamente
 non siamo capaci di condividere,
 nell'attesa certa di condividere la festa del banchetto del cielo.
 Amen.

* Testo della predicazione pronunciata nel corso della celebrazione ecumenica di preghiera tenutasi nella Basilica di San Marco il 23 gennaio 2009. Pubblicheremo il testo della predicazione di P. Avram Matei non appena ci verrà consegnata.

SAGGI



LA PREGHIERA DI GESÙ (2ª parte)

Marco Da Ponte

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Il termine *epiousios* [quotidiano] "presenta un enigma" (Gnilka, p. 333) e ha scatenato interpretazioni le più diverse, soprattutto a motivo del fatto che non è praticamente attestato nel mondo greco, a prescindere dai testi che dipendono dal *Padre nostro*. Si ipotizzano due derivazioni possibili: potrebbe derivare da *he epiousa* (sottinteso: *emera*), che significherebbe per il prossimo giorno, per il domani o il futuro; oppure da *epi ten ousian*, cioè appartenente alla vita e perciò necessario. Gnilka decide per il seguente significato: "il pane necessario, il pane di cui abbiamo bisogno" (p. 335); chi prega deve quindi limitarsi, pregando per il suo sostentamento, a ciò che è necessario per l'oggi. Ma così devono pregare coloro che vivono in volontaria povertà per amore della sovranità di Dio; la domanda di pane diventa in tal modo del tutto concreta: i discepoli, che hanno dato assenso alla sovranità di Dio, chiedono al Padre celeste il pane. Possiamo chiedere a Dio il pane se il suo nome, la sua sovranità e la sua volontà determinano davvero la nostra vita. Così questa "è la domanda più provocatoria del *Padre nostro*" (p. 335).

Anche Benedetto XVI segue questa chiave interpretativa: il pane di cui qui si parla è il pane necessario per la vita; possiamo chiederlo perché il Signore riconosce le nostre necessità terrene, che vanno però inquadrare nell'ottica dell'insegnamento di Gesù: "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?" (Mt 6,25).

L'immagine del pane è, però, più complessa. Infatti, il pane è frutto del lavoro dell'uomo ma anche del sole e della terra che non dipendono dall'uomo; la domanda contiene dunque un invito a considerare le nostre necessità esistenziali qualcosa che non è sempre e del tutto in nostro potere. Di conseguenza, chiedere il pane significa riconoscere che non ci diamo la vita da soli con le nostre sole capacità; significa rinunciare a quell'atteggiamento che la grande tradizione cristiana ha definito come "superbia".

Da Schürmann (pp. 97-98) possiamo ricavare qualche altra interessante osservazione. Il pane è detto "nostro": questo aggettivo indica il nutrimento terreno. Ne è conferma il fat-

to che l'aggettivo sia in posizione enfatica, all'inizio della frase. Anche l'avverbio "oggi" nel testo greco è in posizione enfatica, questa volta al termine della frase: in questo modo viene rafforzata l'idea della necessità del pane e ancora una volta possiamo ritrovare il senso dell'esortazione di Gesù ai discepoli: "Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini" (Mt 6,34). Possiamo quindi pensare che qui si chiede molto di più che una razione giornaliera di cibo: il Padre, concedendola di giorno in giorno, conferma la promessa di Gesù e il rischio della sua sequela, e con questo la forma di vita escatologica degli apostoli.

A questo proposito, Benedetto XVI prende spunto da due osservazioni di Cipriano, delle quali io qui prendo in considerazione la seconda (pp. 183 s. - la questione è sviluppata anche da Schürmann pp. 101-103). Innanzitutto bisogna ricordarsi che chi chiede il pane è povero; la preghiera, dunque, presuppone la povertà dei discepoli: infatti si chiede ciò che è necessario solo per l'oggi. Per noi, per ogni cristiano, il senso di questa richiesta sta nel fidarsi di Dio, contare su di lui nelle grandi occasioni della vita. Qui riecheggia l'esperienza del popolo di Israele nel deserto, quando la manna veniva raccolta all'alba solo per la necessità del giorno; per noi vuol dire considerarci un popolo in cammino nutrito da Dio giorno per giorno e certamente si ricollega all'invito a non accumulare beni:

Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano (Mt 6,19-20).

Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore (Lc 12,33-34).

Anche Schürmann (p. 105) ritiene che questa richiesta riguardi molto di più che la necessaria razione giornaliera di alimenti. Il Padre, concedendola ogni giorno di nuovo, conferma la promessa e contemporaneamente anche il rischio della sequela; chiedere questo significa chiedere che i discepoli possano continuare il servizio totale all'evangelizzazione senza alcuna preoccupazione per i beni terreni e mettendo la sequela di Gesù come prima attenzione della loro giornata. Conclude, quindi, Benedetto XVI che la richiesta si inquadra nella sequela radicale della comunità dei discepoli e si inserisce nell'orizzonte escatologico. A questo, Gnllka (p. 336), che condivide l'interpretazione di Schürmann, aggiunge che l'orizzonte escatologico di questa domanda non è presente nelle analoghe preghiere ebraiche.

Nella tradizione della Chiesa più volte il "pane" richiesto nel *Padre nostro* è stato inteso come l'eucaristia: quasi tutti i Padri seguono questa interpretazione. Che tale interpretazione abbia dato adito a contestazioni (anche Schürmann sembra respingerla) lo riconosce apertamente Benedetto XVI: "È lecito pensare in tali dimensioni o ciò costituisce una 'teologizzazione' sbagliata di una parola che ha invece un significato semplicemente terreno?" (p. 186). In effetti, molte volte nei Vangeli il "pane" è riferito a Gesù stesso e al suo corpo, soprattutto nel discorso di Gv 6, ma anche per esempio nella pericope delle tentazioni di Gesù: "Ma egli

rispose: 'Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'" (Mt 4,4 che riprende Dt 8,3: "Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore"). Questo testo introduce il rapporto tra *Logos* e pane: "vero cibo dell'uomo è il *Logos*, la Parola eterna [...] il *Logos* eterno diventa concretamente pane per l'uomo solo perché Egli 'si è fatto carne' e ci parla con parole umane" (p. 187). Perciò, secondo il Papa, "se prendiamo il messaggio di Gesù nella sua interezza, allora non si può cancellare la dimensione eucaristica nella quarta domanda del *Padre nostro*" (p. 188).

In conclusione, questa espressione aiuta noi, che preghiamo oggi così, a

superare l'aspetto puramente materiale e a chiedere già ora la realtà del "domani", il nuovo pane, e pregando oggi per la realtà del "domani", veniamo esortati a vivere già ora del "domani", dell'amore di Dio che ci chiama tutti alla responsabilità reciproca (p. 188).

Anche qui ritorna, quindi, la dinamica che lega la dimensione dell'oggi quotidiano con la dimensione escatologica.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

L'espressione presenta evidenti analogie con la parabola evangelica del servo spietato (Mt 18,23 ss.) e ricalca una delle prescrizioni contenute nel Pentateuco che riguardano l'anno giubilare ("Ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore." Dt 15,2).

Seguendo Gnllka (cfr. p. 337), si può cercare di precisare in che modo vada inteso quell'avverbio "come", perché può essere interpretato sia quale comparazione sia quale *motivazione*. In questo caso, però, non bisogna intendere che l'uomo, perdonando ad altri uomini, possa compiere un'azione che Dio debba in qualche modo ricompensare con la remissione dei debiti contratti di fronte a lui. Il senso corretto, invece, è che l'uomo può chiedere a Dio che gli rimetta i debiti solo quando per parte sua ha rimesso i debiti dei suoi propri debitori; si tratta, perciò, di una "condizione di possibilità" non di una remunerazione e, sotto questo profilo, l'analogia con testi della tradizione giudaica è più evidente (p. es. Sir 28,2: "Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati").

Il Papa, per parte sua, ci spiega che, per comprendere bene il significato di questa richiesta, bisogna evitare di ridurla a un semplice appello morale, anche se questo aspetto è importantissimo; si tratta, invece, di recuperare la consapevolezza che il perdono ha il suo prezzo ed è molto alto: "Il pensiero che Dio per il perdono della colpa, per la guarigione degli uomini dal di dentro abbia pagato il prezzo della morte del suo Figlio, ci è diventato oggi assai estraneo" (p. 191). In tale prospettiva, dunque, anche questa domanda è cristologica nella sua essenza.

Anche Schürmann (cfr. p. 122) è convinto che sia necessario togliere ogni malinteso sfondo "remunerativo" a questa

preghiera: secondo lui, si può riflettere sul fatto che questa richiesta di perdono segue subito quell'altra che presuppone la totale fiducia in Dio; perciò, ricollegando l'una all'altra, emerge che chi chiede il perdono è, in ultima analisi, colui cui il perdono è già accordato.

Non ci indurre in tentazione

È una delle espressioni che in tempi recenti hanno suscitato un acceso dibattito; è stata anche avanzata la proposta di modificare la traduzione italiana, per evitare che essa possa creare turbamento, prestandosi ad essere fraintesa, come se fosse Dio a "tentare" gli uomini, alla stregua di un diabolico tessitore di tranelli.

Invece, come ci ricorda Gnilka, nell'AT si incontra più volte la prova del giusto (p. es. in Sal 10,5: "Il Signore scruta giusti ed empi") o, in questo senso, la prova può essere addirittura richiesta dal giusto (Sal 25,2: "Scrutami, Signore, e mettimi alla prova, raffinami al fuoco il cuore e la mente"). Inoltre, la tentazione di cui si parla nel *Padre nostro*, "non è una tentazione qualsiasi, ma quella in cui è in gioco [per il discepolo di Gesù] la sua qualità di discepolo e quindi egli rischia l'apostasia" (p. 339) ed ha perciò un valore decisivo e totale.

Anche Benedetto XVI è convinto che sia necessario intendere bene questa affermazione, evitando ogni fraintendimento, perché "le parole di questa domanda sono di scandalo per molti" (p. 192): non è certo Dio che ci tenta! Al riguardo, possiamo contare su un'affermazione inequivocabile del NT: "Nessuno, quando è tentato, dica: 'Sono tentato da Dio'; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male" (Gc 1,13). La tentazione, invece, viene dal diavolo; infatti, anche Gesù è stato tentato: "Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo" (Mt 4,1). La tentazione, cui Gesù fu sottoposto, faceva parte del suo compito messianico: egli doveva affrontare e superare le grandi tentazioni che hanno allontanato e continuano ad allontanare gli uomini da Dio. Sperimentando su di sé queste tentazioni, Gesù ci ha aperto la strada della salvezza:

Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova (Eb 2,18).

Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato (Eb 4,15).

Ampliando lo sguardo all'AT, vediamo che anche Giobbe è stato tentato e la Bibbia ci dice che ciò è avvenuto in qualche modo con il permesso di Dio. Il significato che possiamo ricavare dal messaggio contenuto nella vicenda di Giobbe è che l'uomo ha bisogno della prova per maturare, per trovare sempre più la strada dell'unione con Dio. Possiamo capire, perciò, che la prova della fede è un passaggio necessario per non cadere nella tentazione, per non sperimentare cioè la "caduta", che consiste nell'allontanamento definitivo da Dio. Schürmann (cfr. p. 138), suggerisce un'interpretazione più radicale, sostenendo che in questa espressione si intende qualcosa di più che il "mettere alla prova": è qualcosa di più profondo e pericoloso, che sembra preludere alla "caduta". Chi prega nello spirito di Gesù e pronuncia queste parole, esprime la consapevolezza della propria totale debolezza:

non ha la minima fiducia di poter resistere qualora fosse messo di fronte alla vera e propria tentazione della fede. Sebbene il significato sia, dunque, così radicale, tuttavia non dobbiamo pensare che qui ci si riferisca alla grande tribolazione della fine del mondo e che quindi non siano in gioco situazioni della vita quotidiana; l'espressione non intende "la" tentazione ma "una" tentazione, che può appartenere al tempo quotidiano. È chiaro, invece, che essa si connette strettamente alla venuta del Regno: questa tentazione consiste quindi nella perdita della fede in Gesù.

Benedetto XVI invita a interpretare questa domanda in maniera concreta e ne propone una riformulazione adatta ad attualizzarla nella nostra vita quotidiana:

"So che ho bisogno di prove affinché la mia natura si purifichi. Se tu decidi di sottopormi a queste prove, se - come nel caso di Giobbe - dai un po' di mano libera al Maligno, allora pensa, per favore, alla misura limitata delle mie forze. Non credermi troppo capace. Non tracciare troppo ampi i confini entro i quali posso essere tentato, e sii mi vicino con la tua mano protettrice quando la prova diventa troppo ardua per me" (p. 195).

Nello stesso tempo essa esprime la consapevolezza che il nemico non può nulla contro di noi se prima non gli è stato permesso da Dio: dobbiamo avere fiducia che il potere concesso al Maligno è limitato!

Sotto la protezione della mano di Dio, la tentazione può trasformarsi per noi in un'esperienza di penitenza: può aiutarci a diventare consapevoli che le nostre forze sono limitate e perciò sappiamo superare solo prove limitate; essa ci aiuta così a vincere la superbia: noi non siamo grandi per merito delle nostre forze. Così, con questa preghiera noi dichiariamo a Dio "la nostra disponibilità a prendere su di noi il peso della prova commisurata alle nostre forze"; d'altra parte chiediamo a Dio "che non ci addossi più di quanto siamo in grado di sopportare; che non ci lasci cadere dalle sue mani" (p. 197).

Liberaci dal male

Questa invocazione riprende e completa la penultima; tra le due c'è un parallelismo in crescendo (*climax*), perché il concetto di "male" è più ampio di quello di tentazione. In sostanza, è la domanda della redenzione.

Anche in questo caso, il termine greco si presta ad interpretazioni diverse. Infatti, *apo tou ponerou* è un'espressione generica, per cui si può intendere il "Male", ossia il Maligno, oppure il male impersonale. Secondo Gnilka, di fronte a questa alternativa, "non si riesce a prendere una decisione" (p. 340).

Il Papa ci ricorda che, al tempo delle prime comunità cristiane, il Male era simbolicamente incarnato dall'impero romano, dal suo potere, dalla sua ideologia che idolatrava l'imperatore. Se ci lasciamo illuminare da questa considerazione, possiamo vedere che anche oggi ci sono "mali" simili:

Le potenze del mercato, del traffico di armi, di droghe e di uomini - potenze che gravano sul mondo e trascinano l'umanità in vincoli ai quali non ci si può sottrarre. Anche oggi c'è, dall'altro lato, l'ideologia del successo, del benessere, che ci dice: Dio è solo una finzione, ci fa solo perdere tempo e ci toglie la voglia di vivere (p. 198).

Si può resistere a queste tentazioni? L'importante è non avere perduto Dio: finché il male non riesce a strapparci a Dio,

nonostante tutto, possiamo essere salvati. Così si può capire meglio la differenza rispetto alla domanda precedente: la sventura, le prove possono essere necessarie per purificarci, ma *il male distrugge*.

Così è giusto che la traduzione dica: liberaci dal male. [...] questo dunque chiediamo nel più profondo: che non ci venga strappata la fede che ci fa vedere Dio, che ci unisce a Cristo. Chiediamo che per i beni non perdiamo il Bene stesso; che anche nella perdita di beni non vada perso per noi il Bene, Dio; che non andiamo persi noi (p. 199).

Possiamo dire che con questa domanda vengono richiamate le prime tre: liberaci dal male significa in sostanza che viene il Regno di Dio, che è fatta la volontà di Dio, che è santificato il suo nome.

Inoltre, essa rappresenta anche un'occasione per un esame di coscienza, perché ci esorta a collaborare affinché venga spezzato il dominio dei mali. Nello stesso tempo ci permette di "non perdere di vista la vera gerarchia dei beni e il rapporto dei mali con il Male per eccellenza: la nostra richiesta non deve decadere nella superficialità" (p. 201). Benedetto XVI concorda qui sostanzialmente con Schürmann: ciò che è chiaro è che qui non si intende "qualcosa" di avverso, "un" male, bensì "il" male. In effetti non sembra contrario allo spirito di Gesù chiedere la liberazione da *un* male terreno, ma, nel contesto di questa preghiera, che ha il suo fulcro nella venuta del Regno e nella vita in attesa del Regno, una richiesta così "terrena" sarebbe fuori posto. "Il *Padre nostro* è la 'preghiera delle altezze', in cui si tratta solo di ciò che è essenziale e necessario nel rapporto con Dio ed in funzione del suo Regno" (Schürmann, p. 147).

Se poi facciamo un confronto con la tradizione ebraica, vediamo che molte preghiere giudaiche contengono richieste di liberazione e invocazioni di salvezza ("salva la mia vita", "salvami dai miei potenti nemici", "liberaci per amore del tuo nome", "affrettati a liberarci"); il *Padre nostro*, però, si distingue per la sua "compatta densità" e per "l'orientamento escatologico" (Gnilka, p. 341).

A mo' di conclusione

Vorrei elaborare alcune considerazioni, aiutandomi con il commento di Gnilka.

- Al centro del *Padre Nostro* sta il compimento finale della sovranità di Dio (p. 342): esso, in effetti, è al centro di tutto il *Discorso della montagna* (nel cui contesto il *Padre nostro* si inserisce), e alla conclusione di questo discorso troviamo, infatti, la similitudine della casa costruita sulla roccia, che ha una chiara impronta escatologica:

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia.

Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande (Mt 7,24-27).

- Ritenere che le invocazioni del *Padre nostro* contengano un imperativo morale è una prospettiva troppo riduttiva; il contenuto del *Padre nostro* "consiste piuttosto nella condizione di discepolo, nella sua attuabilità e nella sua autocomprensione che si realizza nella preghiera" (Gnilka, p. 343).
- Riguardo all'attribuzione a Gesù del *Padre nostro*, la questione è sicuramente molto complessa. Per tutte le sette domande esistono certamente (come è stato detto) dei paralleli giudaici, perciò il criterio di dissimiglianza, per il quale non può essere considerato propriamente di Gesù, ma una re-interpretazione dell'evangelista, ciò che presenta paralleli in ambito giudaico, sembra deporre a sfavore dell'autenticità. Tuttavia, secondo Gnilka, "l'informazione che ci viene fornita con questo metodo non è accettabile" (p. 344); egli si chiede, infatti, se il criterio di dissimiglianza (o di discontinuità) possa essere davvero determinante e conclude negativamente, con l'osservazione che esso "ha urgente bisogno di una verifica critica, innanzitutto per quanto riguarda le sue premesse" (p. 344). Rispetto ai possibili paralleli giudaici, ci sono differenze di carattere strutturale. Inoltre, sono le domande escatologiche a determinare il tenore di tutto il *Padre nostro*. Infatti si prega non per la restaurazione di una situazione storica (nazione, tempio, trono di Davide), ma per l'attuazione dell'originario stato divino; non per la liberazione da un nemico ma dal regno del male; non per il pane dell'anno, ma per quello dell'oggi; non solo per il perdono ma per la corrispondente disponibilità a perdonare; non per la liberazione dall'istinto malvagio ma per la preservazione dall'estrema minaccia dell'apostasia. D'altra parte, il "noi" con cui si identifica chi prega, non riguarda più ogni israelita, bensì chiunque è disposto ad accogliere il messaggio di chi gli insegna a pregare a quel modo ("pregate così"). In ultima analisi, dobbiamo chiederci se il legame tra il *Padre nostro* e la tradizione è compatibile con l'attribuzione alla figura complessiva di Gesù. E Gnilka non ha dubbi:

La risposta è affermativa. La proclamazione della sovranità di Dio era al centro della sua predicazione. L'urgenza escatologica che abbiamo avvertito in questa preghiera contraddistingue il messaggio di Gesù; la filiale fiducia in Dio, che non va romanticizzata ma che ha dato un'impronta alla sua obbedienza, si confà a lui; il modo concentrico e antiliturgico di pregare si adatta parimenti a lui. Ricordiamo ancora che il *Padre nostro* non lascia trasparire alcun riflesso postpasquale (pp. 344-345).

* La prima parte è stata pubblicata nel precedente numero 4-2008 di "Appunti di teologia".



LILIANA CASTELLI MINELLI

Leopoldo Pietragnoli

“Ho avuto una vita abbastanza difficile. Ma sono contenta di quello che ho fatto perché, tutto sommato, non ho tralasciato mai gli altri e credo che aprirsi agli altri sia la cosa più importante del mondo”. Così, in una intervista del 2006, Liliana Castelli Minelli tracciava una concisa sintesi della sua lunga e intensa esistenza, che ha serenamente concluso nel Signore lo scorso 10 gennaio, a 93 anni. Da quando, ancora durante la guerra, subito dopo l'8 settembre - con il padre e il marito prigionieri, e con due figli piccoli - si occupò degli ebrei nascosti e dei soldati sbandati e fuggiaschi, ma già anche delle donne prossime al diritto di voto, per oltre sessant'anni, fin agli ultimi giorni, è stata vivace protagonista della vita di Venezia e della Chiesa, affiancando al lavoro di insegnante l'impegno quotidiano in ruoli di responsabilità: nel Cif - Centro femminile italiano prima, poi nell'Azione cattolica, quindi nella Democrazia cristiana. Dirigente del Movimento femminile, consigliera comunale per due mandati, dal 1964 al 1975, poi consigliera provinciale dal 1975 al 1980, svolse questi incarichi con spirito di servizio, con intenso lavoro ma anche con grande indipendenza e libertà d'animo.

Una volta lasciata l'attività amministrativa, Liliana Castelli Minelli proseguì infaticabile a operare “per gli altri”, ovunque ne vedesse l'occasione, con una scelta costante “dalla parte delle donne”: le iniziative per il sostegno a padre Giorgio Callegari e alla sua Colonia Venezia, come gli incontri e i dibattiti sulla Resistenza, o le celebrazioni per i cinquant'anni del voto alle donne, per citare soltanto

alcune delle sue ultime presenze pubbliche, hanno visto Liliana Castelli Minelli (“Lilla” per moltissimi) generosa partecipe con una straordinaria lucidità e una grande intelligenza, che sapeva arricchire con un tocco d'ironia. Lungo quasi mezzo secolo, assai spesso le strade di chi oggi scrive queste righe e quelle di “Lilla” si sono incrociate: e il ricordo più intenso è quello della sua capacità di testimoniare la fede nella concretezza della politica, senza mai esibirla od ostentarla, soprattutto senza mai servirsene. Specialmente di questi tempi, è un esempio prezioso.

Liliana è sempre stata fedelissima a tutti gli incontri e le iniziative del Centro Pattaro, della Scuola Biblica e, in generale, della Pastorale della Cultura, nei cui dibattiti molto spesso interveniva con vivacità e puntualità; e pur molto anziana, ha partecipato ad alcuni viaggi dello Studium, come quello in Calabria nel 2001: “sempre instancabile, anche quando tutti noi eravamo stremati a fine giornata” ha ricordato Maria Leonardi, cui, all'inizio dell'anno 2007-08, Liliana scrisse un biglietto per avvertire che purtroppo non avrebbe più potuto partecipare alla Scuola Biblica e alle altre iniziative al Centro Pattaro, per le sue condizioni di salute; ed esprimeva il suo dolore per questo. Fece ancora una comparsa a una conferenza del corso ecumenico 2008, e prese la parola - è ancora Maria Leonardi a ricordare - per un simpatico intervento sull'importanza che, in anni lontani, Romano Guardini aveva avuto per lei e per la sua generazione. È stato quello, in un certo senso, il suo addio. Serberemo di “Lilla” un grato ricordo.

*La Sezione “Scienza e Fede” dello Studium Cattolico Veneziano
invita all'incontro di studio*

Giovedì 16 aprile 2009 ore 17.30

**PIERO LEONARDI E PIERRE TEILHARD DE CHARDIN
UNA VIA MEDITERRANEA ALL'EVOLUZIONE**

Per il centenario della nascita di Piero Leonardi (1908-2008)

Interventi di

Gianni Bernardi, Presidente Studium Cattolico Veneziano

L'IMPEGNO UMANO ED ECCLESIALE DI PIERO LEONARDI

Lodovico Galleni, Università di Pisa

**L'EREDITÀ SCIENTIFICA DI PIERO LEONARDI
VERSO UNA SINTESI TRA SCIENZA E FEDE**

presso la Sacrestia Grande di Santo Stefano
Venezia - Campo Santo Stefano



CONVEGNO "IL CRISTO DI PAOLO"

Proseguendo la collaborazione già avviata nell'anno scorso e sviluppatasi con l'organizzazione della conferenza su san Paolo tenuta da Bruno Maggioni nel mese di ottobre, il Centro Pattaro e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Lorenzo Giustiniani" (dello Studium Generale Marcianum) organizzano un convegno di studio dedicato alla figura di san Paolo, che si svolgerà sabato 16 maggio per l'intera giornata presso il Centro Pastorale "Card. Urbani" di Zelarino.

L'Anno Paolino è stato indetto allo scopo di invitare tutta la Chiesa a fissare lo sguardo su san Paolo, una figura di fondamentale importanza nel Cristianesimo. "Un uomo inquieto, un apostolo insuperabile" lo ha definito il teologo Murphy O'Connor. Certamente egli ci ha lasciato una straordinaria testimonianza di fede in Cristo e un ricchissimo lavoro di elaborazione di quelli che, dopo di lui, sono rimasti i capisaldi della teologia cristiana.

È chiaro che la figura di Paolo e i suoi scritti sono talmente complessi che un convegno, sia pure comprendente più relazioni, non può certo fornire un quadro esauriente. Tuttavia, esso vuole offrire una serie di spunti per

approfondire la conoscenza della figura dell'Apostolo, dei suoi scritti e dei temi della sua riflessione teologica, e viene proposto non solo agli studenti del "S. Lorenzo Giustiniani", ma più generalmente a tutte le persone che, a diverso titolo, sono interessate a maturare una fede più consapevole. Infatti, saranno invitati a partecipare anche gli iscritti alla Scuola Biblica Diocesana e alla Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale "S. Caterina d'Alessandria" e gli animatori dei Gruppi di ascolto.

Come risulta dal programma pubblicato qui a fianco, la prima relazione "*L'incontro di Paolo con Cristo*" (tenuta da don Stefano Romanello della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano) focalizzerà questo momento tanto enigmatico quanto decisivo a partire da un'analisi dei relativi documenti biblici. Gli altri interventi, che vedranno impegnati docenti sia del "S. Lorenzo Giustiniani" sia dello Studium Cattolico Veneziano e dell'Accademia di Belle Arti, esploreranno alcune tra le molte tematiche e angolature per le quali incontriamo la presenza di san Paolo nella vita della Chiesa e nella cultura occidentale: la spiritualità, la liturgia, l'antropologia, per non tacere del fascino che egli ha suscitato in molti artisti, anche non credenti.

DALLA BIBLIOTECA



DONI RICEVUTI

Nelle settimane scorse sono giunte alla biblioteca del Centro Pattaro alcune donazioni importanti.

La signora Kyoko Muranaka, vedova di Alberto Gallas, ci ha donato altri volumi che vanno a completare quelli che la nostra biblioteca ha già ricevuto da lei tre anni fa. Anche in questo caso, si tratta soprattutto di titoli di teologia, in prevalenza di e su Barth e Bonhoeffer, tra i quali spicca l'edizione critica tedesca della *Dogmatica ecclesiale* e degli altri scritti di Barth: queste opere rappresentano un'acquisizione di grande prestigio per la nostra biblioteca, che sarà l'unica in tutto il Veneto a possederla. Anche questi titoli, come quelli del precedente dono,

verranno catalogati in modo che sia ben riconoscibile la loro provenienza, evidenziata anche fisicamente su ciascun volume da un *ex libris* apposito.

L'ing. Mario Croff ci ha donato circa duecento volumi della sua biblioteca personale. Si tratta principalmente di opere di teologia, spiritualità e storia del Cristianesimo, che andranno ad integrare il nostro catalogo e permetteranno anche di offrire copie meno usurate, rendendo con ciò disponibili al prestito titoli prima esclusi.

Esprimiamo un sentito ringraziamento a questi e a tutti gli altri amici che, con la loro generosità, permettono alla biblioteca del Centro Pattaro di offrire un servizio sempre più qualificato agli studiosi di teologia in Venezia.

*L'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Lorenzo Giustiniani"
il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" invitano al convegno*

Il Cristo di Paolo La vita trasformata in testimonianza

**Centro di Pastorale Card. Urbani
Via Visinoni, 4/c - Zelarino - Venezia
Sabato 16 maggio 2009**

SESSIONE MATTUTINA

Presiede Fabio Tonizzi - Direttore dell'ISSR "S. Lorenzo Giustiniani"

9.30 Saluto e introduzione

Fabio Tonizzi

10.00 L'incontro di Paolo con Cristo

Stefano Romanello (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Milano)

10.45 Pausa

11.10 "Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me". La mistica di Paolo.

Lucio Cilia (Studium Generale Marcianum)

11.35 Il contrasto di Antiochia: finzione o realtà? Un percorso patristico su Galati 2,11-14.

Luigi Vitturi (Studium Generale Marcianum)

12.00 Dibattito

13.00 Pranzo

SESSIONE POMERIDIANA

Presiede Marco Da Ponte - Direttore del Centro di studi teologici "Germano Pattaro"

14.30 Paolo e Cristo secondo Pier Paolo Pasolini

Carlo Montanaro (Accademia di Belle Arti - Venezia)

14.55 I criteri della scelta dei testi paolini nella celebrazione liturgica dei misteri di Cristo durante l'anno liturgico.

Stefano Costantini (Studium Generale Marcianum)

15.20 "Il corpo è per il Signore e il Signore è per il corpo". La corporeità in san Paolo.

Nicola Petrovich (Studium Generale Marcianum)

15.45 "Miles Christi Jesu": note intorno all'iconografia di San Paolo tra Quattro e Cinquecento.

Francesco Trentini (Studium Cattolico Veneziano)

16.20 Dibattito

17.00 Conclusione

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS CAMPO SAN MAURIZIO SAN MARCO 2760 30124 VENEZIA TELEFONO 041/5238673

Anno XXII, n. 1 - Gennaio-Marzo 2009 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



PAPA LUCIANI NEL RICORDO
DI DON GERMANO (2ª parte)

pag. 1



LA PREGHIERA DI GESÙ (2ª parte)
Marco Da Ponte

pag. 9



IL PROFILO DI PAOLO NELLE LETTERE
E NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (2ª parte)
Rinaldo Fabris

pag. 5



LILIANA CASTELLI MINELLI
Leopoldo Pietragnoli

pag. 13



LA SETTIMANA PER L'UNITÀ
DEI CRISTIANI
Marco Scarpa

pag. 8



CONVEGNO "IL CRISTO DI PAOLO"

pag. 14



DONI RICEVUTI

pag. 14

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - CAB 02070 - c/c n° 36243 - IBAN IT70 N 05188 02070 000000036243

presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS CAMPO SAN MAURIZIO SAN MARCO 2760 30124 VENEZIA TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,
Paola Mangini, Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi, Francesco Trentini*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
e-mail: segreteria@cspattaro.191.it

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: grafart@libero.it